

premi

**ANNA LAVATELLI VINCE L'«ANDERSEN»**

Anna Lavatelli è la miglior autrice per ragazzi del 2005. Firma di punta della collana «Le Rane» di Interlinea, riceverà sabato il premio «Andersen-Il mondo dell'infanzia». Il miglior illustratore è invece Gianni De Conno, anche lui della squadra di Interlinea. Alla cerimonia di consegna dei premi, a Sestri Levante, sarà ospite d'onore Francesco Tullio Altan, creatore di uno della Pimpa, di cui verranno festeggiati i 30 anni. Il premio «Andersen», che rappresenta una sorta di Oscar italiano della letteratura per ragazzi, è organizzato dall'omonima rivista diretta da Gualtiero Schiaffino.

qui Parigi

**SE LO SCRITTORE CAMBIA SESSO**

Valeria Viganò

In letteratura ci sono almeno due casi esemplari di un protagonista che cambia realmente sesso in un romanzo. Il celeberrimo *Orlando* di Virginia Woolf, omaggio all'androginità di Vita Sackville West, sontuosamente ambientato, storicamente ricercato, intellettualmente sublime, con scene da capogiro stilistico. E *Myra Breckinridge* di Gore Vidal, un ritratto terribile del vuoto americano ma anche della sua ambivalenza. Un attacco feroce, moderno, il romanzo è del 1968, quindi in piena rivoluzione politica-sessuale, ai miti contemporanei. Preveggente e intuitivo, introduce temi che sarebbero esplosi e che forse oggi più che mai sono inquietanti e attuali.

Il cambiamento di sesso è un eccelso escamotage che fa riferimento al concetto platonico della unione originaria e della separazione successiva del maschile e del fem-

minile. Un pensiero vertiginoso che ancora oggi stupisce, irretisce. Eppure è una delle più belle favole che ci sono state raccontate. Anche Vincent De Swarte (in Italia il suo *Il re di Atlantide* è uscito da Adelphi) racconta favole misteriose e magiche, è autore anche per ragazzi perché in fondo, spiega il giornale francese *Liberation* che ne parla, anche lui è rimasto un ragazzo.

Sarà questa meravigliosa immaturità, sarà questa inevitabile incertezza giovanile fatta di metafore e di dubbi, ma oggi l'autore esce con un libro che ha aureola di autobiografia. E narra proprio di un cambiamento di sesso. È curioso che nei tre casi citati il coté erotico sia marginale rispetto agli aspetti mentali, sociali e di relazione. E nei tre casi il mutamento avviene all'improvviso, un risveglio (!) ed ecco che qualcosa di incredibile accade.

Non solo nel corpo ma nella mente. In *Elle est moi*, (Denoe, pp. 208 euro 18) un uomo diventa donna. Una mattina in bagno fa per toccarsi i genitali e non trova nulla. O meglio non trova un'abituale presenza, verifica un'assenza. Dal pieno al vuoto, lì c'è la fenditura che pare un mondo. Forse più nascosto, inafferrabile in senso letterario e non. Ciò che scopre, come precisa il recensore di *Liberation*, non è il nulla ma la matrice. È evidente il fortissimo valore simbolico rappresentato e naturalmente è accompagnato da uno svelamento, da una liberazione. È un modo di affrontare le proprie angosce, è un modo di sfidare il mistero pressoché impenetrabile del confinamento a un sesso quando, oltre Platone, junghianamente parlando dobbiamo fare i conti con l'animus e l'anima.

Nei nostri tempi incerti, la dualità maschile e femminile non solo non è netta ma continuamente rimescolata e messa in crisi. Per una società che a caro prezzo ha accettato tutti i toni di grigio che stanno tra il bianco e il nero, la definizione sessuale è stata disintegrata. La sessualità oggi, come del resto tutti i rapporti umani, prende nomi e forme diverse, contempla infinite possibilità che vengono alla luce. È la stessa visibilità che Vincent De Swarte suggerisce in *Elle est moi*: il protagonista che muta sesso si chiama proprio Vincent. Lo scrittore non si nasconde quindi, anzi provoca. Per trovare forse, come tutti, un nome nuovo alle cose, per poterle indicare con un dito da bambino e offrire un senso che almeno possa interpretare il caos primordiale generato dalla nostra entropia. Ci pare un compito e un desiderio ammirevole.

Dario Biocca

Nel recensire su *L'Unità* dell'11 maggio il mio libro (*Silone, la doppia vita di un italiano*, Rizzoli) Giuseppe Tamburrano ha, come di consueto, usato toni sprezzanti attribuendo intenti «revisionisti» e denigratori a me e a quanti, storici, critici letterari e giornalisti, non condividono le sue tesi. Ricordo ai lettori che già il 10 dicembre scorso, su *L'Unità*, il Presidente della Fondazione Nenni mi aveva accusato di «fabbricare» prove e «inventare di sana pianta» accuse contro Silone allo scopo di farmi pubblicità. Non si tratta più di una polemica di carattere storiografico ma di accuse dirette e personali. Ringrazio *L'Unità* per avermi consentito di esporre il mio punto di vista.

Silone fu, tra il 1922 e il 1927, un informatore della Questura di Roma. Tramise alla polizia notizie sulla struttura organizzativa del Partito comunista, il trasferimento di denaro da Mosca, il passaggio di dirigenti al confine con la Svizzera e la Francia, la diffusione di stampati clandestini - incluso questo giornale -, e molto altro ancora. Nel 1927, con la nascita della Polizia politica, Silone fu iscritto nelle liste dei confidenti dell'Ovra con il n. 73. Divenuto membro del Comitato centrale e dell'Ufficio politico del Partito comunista, continuò a inoltrare relazioni alla polizia svelando la nuova rete clandestina del partito, i dissidi con Mosca, infine la crisi che lacerò il gruppo dirigente con l'espulsione di Pietro Tresso e Alfonso Leonetti. Nel 1930, colpito dal rimorso e dal desiderio di cambiare la sua vita, Silone chiese alla polizia di interrompere la corri-

**A Silone non serve un giurì**

Replica a Tamburrano: «Parlano le carte e gli storici le valuteranno»

spondenza; in cambio, promise, avrebbe abbandonato la politica. Pochi mesi più tardi i compagni, che nulla sospettavano del doppio ruolo di Silone, presero atto della sua crisi psicologica e lo espulsero dal partito. «Grazie a Dio, era finita», scrisse Silone in *Uscita di sicurezza*.

Le carte di archivio che hanno consentito di ricostruire questo complesso percorso biografico e politico sono state presentate da me e da Mauro Canali in saggi apparsi su autorevoli riviste storiche italiane (*Nuova Storia contemporanea*, *Liberal*) e straniere (*Daedalus*, *Journal of Modern Italian Studies*). Sono state esposte a convegni e dibattiti (Stanford 1996, Pescara dei Marsi 2001, Columbia University 2002). Infine un libro (*L'informatore, Silone i comunisti e la polizia*) ha raccolto la documentazione rinvenuta in cinque anni di ricerche e l'ha sottoposta al vaglio della comunità scientifica. Nessuno storico che abbia esaminato la documentazione ha messo in dubbio l'autenticità delle carte. Nessuno. Mauro Canali, se mai ve ne fosse stato bisogno, ha pubblicato le carte manoscritte inoltrate da Silone alla polizia nel 1923. Nel mio libro, se mai ve ne fosse stato bisogno, ho riprodotto in



Ignazio Silone

fotografia gli elenchi delle spie dell'Ovra in cui compare, al n. 73, il nominativo di Silvestri, lo pseudonimo con il quale Silone firmava le corrispondenze alla polizia. Negando l'evidenza Tamburrano aveva sostenuto, sulla base di carte rimaste a lungo in esclusivo possesso della Fondazione Nenni, che al n. 73 corrispondeva invece un altro «tizio». Come discutere?

Tamburrano nega ogni addebito. A suo avviso, tutte le accuse sono infondate, tutte le carte sono inattendibili. Silone avrebbe solo «finto» di prestarsi come spia allo scopo di alleviare le condizioni del fratello, arrestato nel 1928. È libero di crederlo, naturalmente, e di ignorare la documentazione relativa anche agli anni precedenti. Ed è libero di non condividere le conclusioni a cui è pervenuta, dopo non poche e comprensibili perplessità, gran parte della comunità scientifica italiana e internazionale. Non è invece libero di formulare accuse di falsificazione e deliberata «fabbricazione» delle prove documentarie, né di esasperare i toni di un dibattito che richiede, proprio per la delicatezza del tema, una particolare cautela. Nel suo articolo su *L'Unità* Tamburrano ha persino rimproverato una studiosa

americana, Elizabeth Leake, per avere «adombrato» l'ipotesi che Silone fosse omosessuale. La Leake ha solo scritto che non esiste alcuna testimonianza in tal senso, riservando all'argomento appena due righe di una nota del suo libro (*The Reinvention of Silone*, Toronto 2003). Tamburrano ha denunciato lo «scandalo» senza neppure, evidentemente, esaminare il lavoro della Leake. Il confronto leale è impossibile.

La richiesta di dare vita a un Gran Giurì per porre fine alla «lapidazione» di Silone, avanzata nel titolo e nelle ultime righe dell'articolo di Tamburrano, è un inutile affronto ai lettori e alla comunità degli storici. Silone non è sottoposto ad alcun processo né deve essere difeso da avvocati e leader politici. Le carte e le corrispondenze private, quelle provenienti dagli archivi dell'Ovra ma ora anche quelle rinvenute a Washington negli archivi della Cia - non dunque «un solo documento» come Tranfaglia scrive su *L'Unità* in sostegno a Tamburrano - sono riprodotte nel libro e liberamente consultabili. Ciascuno potrà verificare, riflettere e valutare; gli storici lo faranno nelle sedi appropriate e, ne sono certo, senza clamore. Quale che sia l'esito del dibattito, Silone manterrà la sua statura di romanziere apprezzato nel mondo; e resterà il simbolo di una battaglia contro gli stalinisti e contro quanti, anche in Italia, consideravano insinuazioni e ingiurie gli strumenti legittimi di un confronto «culturale».

Non replicherò ad alcun altro intervento di Giuseppe Tamburrano. Ricordo al Presidente della Fondazione Nenni che il dibattito storiografico esige il rispetto delle opinioni diverse e che la legge garantisce la tutela dalle diffamazioni a mezzo stampa.

**La Recensione**

**Più che la poesia poté l'amor**

Angelo Guglielmi

va; non era ligio ai dettami dell'Unione degli scrittori; certo le sue poesie erano tutt'altro che estranee alle novità spirituali intervenute con la rivoluzione del '17 e alla profonda trasformazione delle coscienze e delle menti che quella rivoluzione aveva prodotto ma era fortemente ostile verso i criteri e i metodi, polizieschi e oppressivi, che coloro che quella rivoluzione avevano vinto continuavano a attuare (e che prevedevano obblighi e prescrizioni sempre più crudeli).

Osip era assediato da ogni forma di sospetti, alimentati da torme sempre più numerosi di delatori, e cercava conforto e aiuto presso i compagni poeti come lui, anche loro vittime di persecutori ottusi (ma anche cattivi). Così chi poteva aiutarlo? Per fortuna c'era Bucharin che, almeno fino a quando non fu trucidato, qualche favore riusciva a garantirglielo vedendo in Osip il poeta nuovo degno di ammirazione e di amicizia.

Ma ciò che a questo punto stupisce il lettore (costringendolo a una riflessione laterale) non è tanto le miserie che pativano gli scrittori o l'eccezione Bucharin (fin troppo note e scontate) quanto che, in tempi così terribilmente ostili al fiorire delle arti e al progresso del pensiero critico, crescesse una stagione letteraria di tutta grandezza (forse la più avanzata d'Europa) come quella che prosperò in Russia tra gli anni venti e quaranta del secolo scorso che annoverava insie-

me al grande poeta Mandel'stam i poeti Achmatova, Blok, Brodskij, Chodasevic, Cvetaeva, Eremburg, Esenin, Majakovskij; gli scrittori Babel, Belyj, Berberova, Pasternak; il grande Viktor Sklovskij inventore della critica moderna (e quanti ne dimentico!). Forse dove manca la libertà gli uomini meglio s'impegnano a coltivarla e, in opposizione alle condizioni date, aguzzano i cervelli e danno alle menti? Ma in Germania durante il nazismo e in Italia durante il fascismo così (e *pour cause*) non è stato. Certamente altre sono le motivazioni, che qui non è il luogo di indagare.

Ma torniamo al rapinoso rapporto amoroso che avvinsse Osip e Nadežda, sostenendoli per tutta la vita aspra che il destino gli aveva riservato (aveva riservato loro), attraverso ripetuti provvisori addii, definitivi ricongiungimenti, inenarrabili sofferenze quotidiane fatte di fame, freddo, malattie, carcere, esilio, lager, e morte.

È un amore che Elisabetta racconta dalla parte di Nadežda nel ruolo di moglie, amante, ispiratrice e insieme custode e protettrice del grande talento poetico di Osip, di cui trascriveva le poesie magari mandandole a memoria per poi pubblicarle quando fosse stato possibile. Dunque fu un rapporto totale che coinvolgeva cuore e mente, corpo e anima. E qui ho l'impressione che l'autrice sia

stata in qualche modo tradita: per dare di Elisabetta Rasy Rizzoli pagine 221 euro 16,00 l'idea di quella totalità Elisabetta accentua i toni della devozione rischiando di affondare l'intero racconto in un lirismo invadente che lo (il racconto) spappola e ne riduce l'impatto drammatico. Il loro amore era appassionato ma forte, lontano dalla pratica delle effusioni; e se Osip le scrive «...io non posso né voglio vivere senza di te, tu sei tutta la mia gioia, sei la mia tutta mia, per me è chiaro come la luce del giorno» la forma paratattica con cui formula e scandisce la lettera ci avverte che siamo di fronte piuttosto a un grido che a una offerta del cuore, a un grido disperato di aiuto. È una lettera imperativa più che effusiva. Peraltro tutta la poesia di Mandel'stam, pur se alta è la sonorità e lo spiegamento del canto, è una poesia dura, di gioia riarsa e di vita persa («Vita d'argilla! Secolo agonizzante! / Il solo che davvero ti comprende / è chi mostra il sorriso impotente / di chi è perso a se stesso»).

È una poesia (per così dire) di dolorosa protesta, se pur (insieme) calda di nostalgia («Sono tornato nella mia città, che conosco fino al pianto, / fino alle vene, fino alla ghiandola gonfia dell'infanzia. / Pietroburgo! Ancora non voglio morire: / tu hai i numeri dei miei telefoni. / Pietroburgo! Ho ancora gli indirizzi, / nei quali trovo la voce di chi è morto»).

Elisabetta Rasy ha preferito dare la vela ai sentimenti (valorizzando del rapporto amoroso Osip-Nadežda gli aspetti intimi e di solidarietà affettiva (rinunciando all'*understatement* che è piuttosto una pratica maschile). Che non sia la scelta giusta costringendomi a ritirare le obiezioni che (pur cautamente) ho sopra manifestato?

**RADIO ITALIA** SOLO MUSICA ITALIANA & **VIDEO ITALIA** SOLO MUSICA ITALIANA

presentano questa sera alle 21.00 in diretta e dal vivo

**simona bencini** con **sorgente**

il suo nuovo album

puoi sentirli e vederli su: **SKY - Canale 712**

**EUTELSAT: HOTBIRD 4 - Frequenza 12.673 GHz**  
**Polarizzazione verticale SR 27.500 FEC 3/4**

**www.radioitalia.it - www.videoitalia.it**

CD **WARNER MUSIC ITALY** **www.warnermusic.it**

Ogni volta che esce un libro (un romanzo) di Elisabetta Rasy non rinuncio a leggerlo (ne ricevo ogni settimana tanti: a qualcuno devo pur rinunciare) dando per scontato il livello di interesse. È che, tra i pochi romanzi leggibili che oggi (anzi da qualche tempo) troviamo in libreria, spiccano (lo ho già scritto tante volte) quelli riferibili al genere della memorialistica (biografie, autobiografie, epistolari, cronache ecc.); e questo perché il romanzo ha costituzionalmente bisogno di un eroe che tuttavia il nostro sistema mentale, che con la caduta dei valori (ormai da cent'anni) ha subito una spinta alla deriva (dove è possibile cercare ma non trovare), non è in grado di inventare (di proporre un esemplare credibile) come capitava ai grandi narratori dell'800: così lo scrittore che oggi voglia scrivere un vero e proprio romanzo (e si rifiuti di accettare che il romanzo è morto e, morendo, ha istituito al suo posto altre forme altrettanto intense e decisive di scrittura - ma non è morto anche il melodramma? e qualcuno forse lo mette in dubbio?) e che dunque ha bisogno di un eroe, non potendo inventarlo (la fantasia oggi è obbligatoriamente divagante e felicemente inconcludente) deve cercarlo lì dove qualche volta si trova, cioè nella vita reale dove (appunto qualche volta) è stato possibile (e forse è ancora possibile) incontrare personaggi che hanno avuto in sorte il destino di una vita straordinaria (di azioni e di opere), una vita da eroe, dunque eroica.

Pensieri di questo genere hanno cominciato a girare nel mio cervello quando lessi *La notte della cometa* di Sebastiano Vassalli in cui l'autore licenzia un romanzo (un appassionante romanzo ricco di suspense e di etica) raccontando la vita (la parte matura della vita) di Dino Campana. Ma allora il romanzo (anche oggi) può esistere? Certo che può esistere, mi dicevo. Ma a certe condizioni

Condizioni alla quali Elisabetta Rasy è solita attenersi. Anzi scegliere. Passando da saghe sulla sua famiglia (di illustre nobiltà napoletana) a cronache familiari romane giunge qui al racconto della straordinaria e disgraziata vita del poeta russo (sovietico) Osip Mandel'stam scandido dall'amore per la moglie Nadežda. Basta sapere che il poeta morì a quarant'anni in un lager in Siberia, dove era stato spedito dalla polizia di Stalin, perché il lettore possa anticipare (e intuire) il senso generale che informa (e dà il tono al) il romanzo? Sì e no: sì, perché l'autrice descrive con senso di verità e efficace taglio drammatico, dopo una approfondita raccolta di fonti, le terribili condizioni in cui vivevano gli scrittori russi al tempo del regime sovietico, tra mancanza di libertà, persecuzioni, fame e miseria, tanto maggiore quanto più alta era la qualità dei loro versi e più generosa e onesta la loro mente; no, perché Elisabetta Rasy dedica la più parte delle sue pagine a inseguire l'amore, drammatico e assoluto, che lega il poeta Osip a Nadežda, un amore che è difficile districare dall'attività poetica in cui Osip era a tutto tempo impegnato, senza distrazione alcuna se non le traduzioni e le collaborazioni che andava lesinando per racimolare i pochi soldi (sempre pochissimi e insufficienti) per sopravvivere alla giornata. Ma le traduzioni bisognava meritarselo: e Osip non se le meritava